
James C. SCOTT | *L'infrapolitica dei senza potere*,
Milano, Elèuthera, 2024, pp. 332.

Stefano Boni

**Edizione digitale**URL: <https://journals.openedition.org/anuac/2475>

DOI: 10.4000/15ej

ISSN: 2239-625X

Editore

Società italiana di antropologia culturale

Edizione cartacea

Paginazione: 200-204

Notizia bibliografica digitale

Stefano Boni, «James C. SCOTT | *L'infrapolitica dei senza potere*, Milano, Elèuthera, 2024, pp. 332.», *Anuac* [Online], 14 (2) | 2025, online dal 19 dicembre 2025, consultato il 04 febbraio 2026. URL: <http://journals.openedition.org/anuac/2475> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/15ej>



The text only may be used under licence CC BY 4.0. All other elements (illustrations, imported files) may be subject to specific use terms.

RECENSIONE LUNGA / LONG BOOK REVIEW

James C. Scott | *L'infrapolitica dei senza potere*, Milano, Elèuthera, 2024, pp. 332.

Con la pubblicazione di *L'infrapolitica dei senza potere*, la traduzione in italiano dell'opera di James C. Scott è quasi completa. La traccia di ricerca che Scott ha seguito nel corso della sua vita accademica è abbastanza lineare. L'iniziale interesse per le dinamiche di potere nei contesti agrari del Sudest asiatico conduce Scott, già docente strutturato, a una ricerca sul campo etnografica in Malesia tra il 1978 e il 1980. Sebbene ancora inquadrato accademicamente come scienziato politico, si concentra sul vissuto quotidiano della dialettica dominio-resistenza in un villaggio rurale. Ad una approfondita ricerca qualitativa, Scott coniuga da subito un'ottica comparativa; questa inizialmente riguarda il Sudest asiatico ma presto lo travalica, per affrontare questioni teoriche sempre più impegnative. La peculiarità dell'opera di Scott è l'attenzione alle forme di resistenza occulte; di conseguenza uno dei suoi contributi principali è l'analisi di quanto sia egemonica la presa ideologica della classe dominante sui contadini (*Il Dominio e l'Arte della resistenza; L'Arte di non essere governati*). Scott documenta forme di resistenza che non prevedono aperte contrapposizioni, ma piuttosto dissimulazione e sottrazione alle strategie di Stato ed élite: si sofferma su contro narrazioni utopiche e millenariste, spiega la rilevanza di norme morali egualitarie, dettaglia infiniti minuti atti concreti di sabotaggio. L'interesse per la resistenza lo porta ad esaminare le tecniche messe in campo dai poteri dominanti per ottimizzare e rafforzare la propria influenza; secondo Scott ciò avverrà in Europa a partire dall'epoca moderna con la capacità statale di "leggere" in maniera più sistematica popolazione e risorse per pianificazioni sempre più ambiziose, sebbene sostanzialmente fallimentari (*Lo sguardo dello Stato*). Prima della morte prende un posizionamento (eretico come suo solito) anche su un tema centrale all'antropologia



politica, come all'archeologia e alla storia: la nascita dei primi Stati in Mesopotamia sarebbe segnata da coercizione e lavoro forzato piuttosto che da una adesione volontaria e da progressi nelle condizioni di vita (*Le origini della civiltà*).

L'infrapolitica è un libro del 2012, un'opera quindi relativamente tardiva che torna sui temi già trattati in *Il Dominio* e *Lo sguardo dello Stato* con la particolarità di soffermarsi sulla dialettica tra strategie statali di codificazione, controllo, estrazione di valore e l'arte di sottrarsi a tali tentativi. Se nelle due opere suddette si focalizzava principalmente su uno dei due poli (il tentativo dello Stato di imporre pianificazioni modernizzanti e la tendenza a sovvertirle dei settori subalterni), *L'infrapolitica* è giocata sull'interazione tra alto e basso, tra potere istituzionale e resistenza contadina, tra strategie di codificazione burocratica e sovversioni del controllo statale. È l'opera di Scott in cui si coglie meglio questo nesso e forse per questo la più completa e quella che più si presta a letture dialettiche. Entro schemi teorici già noti alle sue opere, in *L'Infrapolitica* sono presenti degli approfondimenti puntuali inediti e degni di nota.

Primo, esplora in modo sistematico nella prima parte la dialettica fra tradizioni "grandi" (istituzionali, pubbliche, legittime) e "piccole" (vernacolari, occulte, sovversive), riprendendo temi cari alla teoria dei dislivelli di cultura nella genealogia demologica italiana¹. Scott approfondisce la riflessione in particolare per ciò che concerne l'ambito religioso: con il consueto sguardo comparativo argomenta la convivenza di simbiosi e conflitto nel rapporto tra la proposta "ortodossa" promossa dai vertici della gerarchia e le interpretazioni dal basso del corpus teologico o la sua commistione con credenze ritenute profane. Di particolare interesse è l'individuazione del nesso tra la diffusione di credenze religiose "eretiche" e l'intensificarsi della spinta politica dal basso: durante i momenti insurrezionali e rivoluzionari la "piccola" tradizione è spesso caratterizzata da toni millenaristici e profetici.

Secondo, dettaglia nella seconda parte le pratiche di dissimulazione al pagamento di tasse in un'audace ottica comparativa. Confronta, mostrando somiglianze e divergenze, le pratiche di evasione fiscale allo *zakat* documentate nella sua ricerca in Malesia e le fonti archivistiche sull'evasione alla decima nella Francia del XVII e XVIII secolo. Non solo dettaglia una sorprendente (e divertente) capacità dissimulativa del mondo contadino, ma esplora la sua legittimazione nell'etica vernacolare in quelle che vengono chiamate le

1. Cirese, Alberto Mario, *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Roma, Meltemi, 1997.

“economie morali” dei contadini; si sofferma soprattutto su come tali tecniche siano capaci “di conquistare vantaggi materiali immediati e concreti e di negare risorse alle forze espropriatrici” (224). Ciò consente a Scott di insistere per una revisione teorica di ciò che costituisce una significativa azione politica dal basso: chiede piena dignità per gli atti di resistenza minuti e individuali per cui conia il concetto di “infrapolitica”, nonostante non siano inquadrabili come movimenti sociali (220-227). Inoltre mostra che le critiche che vengono solitamente mosse alla resistenza occulta, ritenuta in genere opportunistica, non organizzata e prepolitica, non permettano di cogliere come la strumentalità del singolo nell’evadere un tributo possa aiutare altri, come possano esistere forme di coordinamento efficace anche senza organizzazioni formali, e come gli effetti di una molteplicità di atti minuti possa generare un riequilibrio significativo dei rapporti di potere.

Terzo, nell’ultima parte segue le vicende legate alla codificazione dei nomi spaziando dai primi tentativi statali nell’Europa moderna alle strategie di denominazione delle minoranze, per esempio quella ebraica in Europa o quella dei “nativi” nordamericani da parte dei governi degli Stati Uniti e del Canada nell’Ottocento e nella prima metà del Novecento. La dialettica è sempre tra una identità sociale vernacolare, complessa, illeggibile, restia alla codificazione, e strategie burocratiche finalizzate a rendere il nome la chiave per un’identificazione standardizzata, chiara ed efficace. Nella sottomissione burocratica dei nomi “nativi” Scott vede una esemplificazione delle “pianificazioni modernizzatrici” e dei “progetti di civilizzazione” che hanno segnato il rafforzarsi dello Stato: il tentativo di rendere i “nativi” identificabili attraverso patronimici permanenti (estranei alla loro genealogia culturale e comunque storpiati rispetto alla fonetica vernacolare per renderli più comprensibili all’orecchio anglofono) e numeri seriali in sostituzione del nome è un progetto tanto ambizioso quanto fallimentare. Scott documenta la frustrazione dei funzionari statali di fronte all’indifferenza e all’ostilità dei “nativi” che non aderiscono alle strategie dello Stato. Questo si dimostra a lungo incapace di venire a capo della complessità di un sistema sociale che oltre a prevedere continui spostamenti, continuava a usare denominazioni multiple (e non solo quella statale), praticava diffusamente l’adozione (andando così a scalfire il nesso tra un patronimico e identità domestica-genealogica), rigettava le codificazioni statali come estranee e si rifiutava di indossare le targhette di identificazione.

Scott è morto nel 2024. Quello che ci lascia è un patrimonio ricco e stimolante di strumenti concettuali e posizionamenti teorici innovativi. Per ciò

che concerne gli strumenti concettuali, prende in prestito e rilancia alcune nozioni come quella di “Zomia” (per indicare un’ampia regione montagnosa e collinare del Sudest asiatico in cui storicamente prevale un potere diffuso) e quella di “economia morale” (ripresa dal lavoro di E.P. Thompson con riferimento all’etica elaborata dai “dominati” rispetto a come dovrebbe funzionare l’economia). I concetti di Scott spesso funzionano come coppie di elementi in opposizione nella tensione tra alto e basso, tra Stato e popolazione, tra élite e massa: abbiamo quindi “verbale pubblico” (ciò che viene espresso nelle coreografie ufficiali) e “verbale segreto” (ciò che i subalterni esprimono quando non si sentono controllati); la “leggibilità” ambita dallo Stato e “l’opacità” cercata dai subalterni; “pianificazioni modernizzanti” e “*metis vernacolare*” (il sapere pratico e locale, irriducibile a standardizzazioni).

In termini teorici l’opera di Scott è per molti versi compatibile con uno sguardo marxista: in diversi passaggi fa esplicito riferimento ad una lettura di classe e crede che il dominio si declini sia nel rapporto Stato-cittadino che in quello “élite”-“masse”. I punti di divergenza tra Scott e la tradizione marxista, in particolare con la versione gramsciana, sono principalmente due. Da un lato, su un piano teorico, Scott nega il successo della presa egemonica della classe dominante: resistenze e sabotaggi mostrano una persistente e consapevole capacità di smarcarsi dalla ideologia egemone (che quindi non è tale o meglio è tale solo nel verbale pubblico). Dall’altro, su un piano più politico, Scott difende l’incisività di forme di resistenza spesso ritenute disorganizzate perché al di fuori di una struttura istituzionalizzata, mostrando come ci possa essere azione politica funzionale anche senza partiti e sindacati. Chi subisce tasse, arruolamenti, denominazioni forzate, giustizia sommaria non aderisce all’ideologia dominante, sceglie di opporvisi ma spesso preferisce agire nell’ombra piuttosto che accendere rivolte o rivoluzioni che sarebbero più facilmente soppresse. Scott argomenta che nell’opacità si ottengono risultati eccellenti e si minimizza la repressione: il fatto che i subalterni non passino al conflitto aperto non implica né adesione, né acquiescenza.

Su molte questioni Scott sostiene proposte inedite difendendole sia con la documentazione empirica sia con argomentazioni teoriche innovative. La rilevanza del lavoro dell’autore per l’antropologia è evidente in termini metodologici: Scott lavora su una documentazione qualitativa e questa viene sistematicamente inserita in un’ottica comparativa per mostrare come la dialettica Stato/élite vs. massa sia ricorrente per ciò che concerne le strategie messe in campo dai governi così come la risposta resistenziale dei dominati.

L'opera di Scott rimarrà un punto di riferimento con cui confrontarsi nei prossimi decenni perché, per quanto eretiche, le sue letture affrontano questioni difficilmente eludibili nello studio empirico dei rapporti di potere. Le questioni che ha sollevato affiorano ancora oggi nella digitalizzazione come ultima frontiera della leggibilità statale, nella possibilità di sottrarsi al controllo telematico contemporaneo, nelle resistenze dal basso alle nuove frontiere delle pianificazioni modernizzatrici che vanno dall'eliminazione del contante alle schedature sanitarie. Scott ci offre gli strumenti per capire come l'invasività statale sia arrivata ad essere così intensa e quali sono le sue finalità, ma ci offre anche ispirazioni su come fare a resistere a tali dinamiche nel vissuto quotidiano.

Stefano BONI

Università di Modena e Reggio Emilia

stefano.boni@unimore.it